

Presentazione

Andrea Chiurato

Dottorando Università IULM

Due su due.

Dopo Flavia Piccinni, il premio Campiello Giovani incorona di nuovo un'esordiente scoperta da Subway Under19: Ilaria Rossetti.

Non più di un anno fa il suo Hassan ci aveva convinto e appassionato: personaggi sbazzati con pochi colpi di penna; uno stile essenziale, avvincente, pulito.

All'inizio di settembre, quando questa antologia era ancora un cantiere aperto, una notizia è rimbalzata tra le mail della giuria: dopo Non c'è tutto nei romanzi, un'altra delle nostre vincitrici ha conquistato la laguna con La leggerezza del rumore.

La prima poteva essere una coincidenza, la seconda sfida il senso della probabilità e, senza voler ipotecare il futuro, crediamo che anche Antonella Santorsa abbia buone chances di trasformare un interessante debutto in qualcosa di più.

Il commissario italo-iracheno Hassan Liverani passa, quindi, il testimone a Dunia, la coraggiosa protagonista della Lunga notte di Gerusalemme: entrambi sono figli di terre senza pace, di culture e diversità.

Il racconto di Antonella ci richiama prepotentemente al senso delle parole, delle parole più semplici. Perché nell'era dei "tuttologi" la possibilità di un dialogo nasce là dove meno te lo aspetti: nelle parole e nei gesti più elementari, così evidenti e quotidiani da perdere alla fine il loro significato. Almeno finché due sconosciuti si incontrano ai margini di un muro, di un confine, di una sanguinosa convivenza e decidono di parlarsi attraverso un simbolo essenziale, puro, luminoso: un sole.

Il tema è, ovviamente, di scottante attualità ma, come ricordavamo l'anno scorso, questo appare più un rischio che un'opportunità per giovani penne ancora in erba. Difficile camminare sullo stretto crinale tra sentimentalismo e retorica; eppure Antonella ci è riuscita, trovando, insieme ai suoi protagonisti, un varco, una breccia, attraverso cui guardare all'Altro

non più come a un'ombra o a un fantasma.

Incontri, storie di incontri. Un motivo onnipresente nei racconti di quest'anno, quasi a testimoniare un vuoto e un bisogno.

Un vuoto, la stessa, invisibile campana di vetro che separa le fugaci apparizioni di IstantiInMETRO. Anonimi passeggeri isolati in compartimenti stagni formato mp3, in una metropolitana sempre più simile ad un ascensore guasto: l'unico luogo in cui una forzata convivenza ci costringe ancora a guardarci ma, si badi bene, raramente ad ascoltarci.

In questa distanza illusoria fatta di silenzi nasce il disperato bisogno di un contatto, di una qualsiasi forma di comunicazione:

In momenti come questi vorrei avere un istantimetro, per misurare l'intensità degli attimi, la forza dei sorrisi subitanei che svaniscono nelle tasche dei cappotti, il riverbero di luce di una scintilla che sprizza nell'istante di uno sguardo. Per raccogliere, trattenere, conservare le frazioni di secondo apparentemente futili, ma che sembrano riempire il vuoto di certe giornate: gli occhi che dimenticherai, le mani che mai sfiorerai, le risate che mai più sentirai.

Punti di vista cangianti in una folla di solitudini che rischiano di incontrarsi proprio quando non si cercano. Coincidenze che possono sbocciare dovunque, anche sulla dura pietra di un ponte, accompagnate dai versi dell'Indovino di Stefano Benni. Un attimo, anzi un istante, effimero certo, ma tanto basta per un racconto.

Altre volte accade in un bar, dove due mondi apparentemente diversi e lontanissimi, come quelli di una giovane harlot e di un oste grafomane si sfiorano, e tanto basta a stilare il bilancio provvisorio di una vita. Una frase, una foto, un nome: Gladys, nonna misteriosa per la prima, amata immortale per il secondo, l'anello di congiunzione tra due generazioni separate dalla Storia o, forse, solo dal caso.

Il tutto incorniciato dall'atmosfera calda e soffusa di quando è ora di chiusura e fuori nevicata fitto fitto, in una Vienna notturna e magica con qualche pennellata alla Baricco.

Nonni e nipoti, genitori e figli... perché l'incomprensione non è solo quel-

la sentimentale, ma si allarga a macchia d'olio sull'interna sfera degli affetti. Otto anni e La terrazza non appaiono troppo distanti, se guardati da questa particolare angolazione: incontri a lungo rimandati o per sempre mancati, ma uniti dal medesimo senso di precarietà.

Basta un frammento, uno sbaglio, un silenzio e ci ritroviamo di nuovo soli, risucchiati nella folla vorticante:

A prima vista tutte quelle macchie in movimento lo spaventarono e sconvolsero: tutto si spostava così rapidamente da impedirgli di seguire il tragitto di una di quelle persone. Sembrava che non avesse la minima importanza il luogo verso il quale erano diretti, da quanta frenesia riempiva, accompagnata da un'abbondante dose di caos, il passaggio pedonale. Ciò che contava era il movimento in sé, renderlo quindi perpetuo ed evitare che si interrompesse, facendo ognuno la propria parte, anche se minima. Non vi era motivo per tale agitazione e, soprattutto, era proibito chiedersene la causa: era un mero dovere, bisognava evitare che la vitalità lì accumulata si disperdesse.

A volte ci vuole addirittura l'apocalisse annunciata dell'Ultimo crepuscolo (il "senso della fine" a cui Frank Kermode ha dedicato un eccezionale saggio) per ricordarci ciò che conta, le scelte sfuggite a cui fa troppo male dare il nome di rinunce e spingerci a comporre quel numero, a chiamare quel nome... prima che sia troppo tardi.

Troppo tardi, perché il rischio è quello di rimanere separati dal mondo da una finestra rigata di pioggia, in un "soliloquio noir", secondo l'azzecata definizione coniata da Dario Clemente per il suo Guerriero.

Uno dei racconti sicuramente più "forti" di questa antologia. Non tanto per le cupe tonalità implicate dall'etichetta di genere, quanto per l'immedesimazione profonda, quasi dolorosa, con il protagonista realizzata dal nostro precoce autore.

L'argomento è certo scomodo (il controllo delle nascite e la definizione stessa di vita) e sarebbe sufficiente questo a colpirci in un'antologia "sotto i diciannove"; ma la vera sorpresa è nello stile.

Spietato, lucido, a tratti quasi caricaturale nelle sue improvvise impennate, nei suoi eccessi, proprio come si vorrebbe in un racconto "nero".

Un inusuale connubio tra forma e contenuto da cui nasce una storia spiazzante, senza mezze misure, o la si ama o la si odia. Poco importa che si condivida la morale al limite dell'ossessione dell'inusuale protagonista; ciò che conta è l'effetto letterario e, su questo, bisogna riconoscere a Dario un indubbio successo.

Incontri, incontri abbiamo detto e torniamo a ripeterlo, allontanandoci sempre più dall'area del quotidiano, dello spaccato esistenziale.

Là dove l'anno scorso avevamo assistito all'esplosione della metafiction, dei racconti nel racconto, dei racconti al quadrato (se non al cubo), oggi rimane un vecchio tendone da circo, quelli simili a spumeggianti meringhe e che oggi non si usano più. Un tendone oggi vuoto e strappato: la carovana si è spostata altrove, dal narcisismo delle storie allo specchio ci siamo riavvicinati al puro piacere del raccontare.

Qui si possono incontrare storie invero piuttosto diverse: dalla fiaba vera e propria, Il cacciatore e la cerva bianca, a una gustosissima cronaca preistorica che strizza l'occhio a Renato Zero, Il triangolo NO.

Passando poi dal "c'era una volta" a contrade più vicine al verosimile incontriamo Il lunedì del villaggio e Cento affanni per Betta la comare, due modi diversi di giocare con la Storia, con un registro sentimentale o espressionistico a seconda dell'esigenza.

Insomma la canonica mappa dei generi di Subway esce ancora una volta decisamente ridimensionata di fronte a un simile, variegato, panorama.

Lo spaccato quotidiano si dimostra la chiave privilegiata, ma, attorno a questo centro saldo, tutto ruota e si trasforma.

L'unica certezza, come in ogni viaggio testuale, è una lunga strada ancora tutta da percorrere e, per proseguire, bisogna sempre essere almeno... in due.

Quindi mettetevi comodi, fra poco (niente pubblicità, solo qualche pagina di pazienza) si comincia.